

RICERCHE STORICHE E LETTERARIE INTORNO A VELLEIO PATERCOLO

a cura di Alfredo Valvo e Guido Migliorati



Milano 2015

© 2015 EDUCatt
Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-6780-802-1

Progetto di copertina: Studio editoriale EDUCatt

Sommario

ALFREDO VALVO – GUIDO MIGLIORATI	
Presentazione	5
GIUSEPPE BOCCHI	
L'architettura della <i>brevitas</i> nell' <i>Historia</i> di Velleio Patercolo: effetti ideologici e influssi retorici.....	7
DONATO FASOLINI	
Marco Emilio Lepido nella narrazione di Velleio Patercolo. Silenzi, reticenze e maldicenze nella storiografia d'epoca augustea	43
EMILIO GIAZZI	
Le <i>virtutes</i> senatorie tra esemplarità e deriva morale nella riflessione di Velleio Patercolo	65
GIAN ENRICO MANZONI	
Cronologie letterarie greche in Velleio	115
GUIDO MIGLIORATI	
L'idea di inizio e di fine della storia in Velleio Patercolo.....	131
BIBLIOGRAFIA.....	199
INDICE DEI PASSI CITATI.....	213

DONATO FASOLINI

Marco Emilio Lepido
nella narrazione di Velleio Patercolo.
Silenzi, reticenze e maldicenze nella storiografia
d'epoca augustea

*Tacere è la nostra virtù.
Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo
– un grand'uomo tra idioti o un povero folle –
per insegnare ai suoi tanto silenzio.
Cesare Pavese*

In un lavoro degli anni '70 Ronald Syme si occupava dell'attendibilità della narrazione storica di Velleio¹¹⁷. La posizione dello Studioso era chiara fin dalla scelta del titolo del suo contributo ovvero che quella di Velleio fosse un'opera dove la "mendacity" trovava ampio spazio, conclusione alla quale giungeva dopo aver analizzato alcuni episodi e aver messo a confronto il racconto di Velleio con le altre fonti a nostra disposizione. La tendenza di Velleio Patercolo a leggere i fatti della storia contemporanea sotto una luce nettamente favorevole alla casa imperiale e a quanti godevano della benevolenza dell'imperatore era, a parere del Syme, ben marcata.

Nonostante questo Velleio resta comunque una fonte ineludibile in un quadro che ha visto (non casualmente) il quasi totale naufragio storiografico degli inizi del principato. Velleio Patercolo costituisce così un esempio prezioso della storiografia dell'epoca e può dunque fornire diversi spunti di riflessione sull'influenza di Augusto sulla lettura, rilettura e interpretazione che gli autori della sua epoca diedero della storia più recente. Se cerchiamo un altro testo dal contenuto storico-politico contemporaneo ai fatti narrati non potremo non prendere in considerazione le *Res Gestae divi Augusti*, opera che potrebbe difficilmente essere intesa come lavoro storiografico e tantomeno come semplice memoriale di un uomo giunto all'età matura o alla estrema vecchiaia¹¹⁸. Il testo conservatoci per via epigrafica, teoricamente il medesimo custodito in uno dei tre volumi¹¹⁹ aperti in

¹¹⁷ R. SYME, *Mendacity in Velleius*, «A.J.Ph.», 99 (1978), pp. 45-63.

¹¹⁸ Ovviamente non mi addenterò nella complessa questione delle possibili fasi di redazione del testo, in merito a questo gli studi risalgono fin dalla seconda metà del XIX secolo con TH. MOMMSEN, *Der Rechenschaftsbericht des Augustus*, «H.Z.», 57 (1887), pp. 385-398.

¹¹⁹ Svet. *Aug.* 101: *Tribus voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est, altero indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in aeneis tabulis, quae ante Mausoleum statuerentur, tertio*

Senato all'indomani della morte di Augusto, rappresenta quello che a buon diritto si definirebbe oggi un testamento politico.

I. L'arte del silenzio¹²⁰

Il dibattito in merito all'influenza delle *Res Gestae* sulla storiografia dell'epoca e, di riflesso, su quella successiva è sempre acceso. I maggiori punti di contatto tra il testo conservato e gli autori antichi parrebbero rintracciabili nella narrazione di Svetonio¹²¹, ma non si può trascurare che in un punto di svolta della narrazione di Velleio tale influenza appare evidente attraverso il riutilizzo di quella che si può definire una "parola chiave"¹²² nel linguaggio delle *Res Gestae*, al pari, ad esempio, della *auctoritas* augustea. Mi riferisco al termine *dominatio*¹²³. In quel capolavoro della tecnica della *damnatio memoriae* che è il suo testamento politico, Augusto, come è noto, passa sotto silenzio pressoché tutti i nomi dei suoi nemici. Nell'incipit, a giustificazione del suo intervento armato, da privato, con un esercito personale, ci dice che la *res publica* era in quel momento oppressa a *dominatione factionis*; sotto tale *factio* si celano, nella sua genericità, Marco Antonio ed i suoi fautori. *Dominatio*, oltre che rappresentare in questo caso una parola chiave, ha poi una accezione ben chiara in latino, corrispondendo alla idea di un potere dispotico e tirannico. Non è un caso che il Lido¹²⁴, trattando dell'uso di tale termine presso le fonti antiche, lo riferisca a nomi come Silla e Mario. Accusare la *factio* antoniana di *Dominatio* rivela evidentemente l'intento di contrapporvi la figura positiva di Augusto stesso che, nonostante la giovane età, *rem publicam... in libertatem vindicavit*. Oltre a questo Augusto cercava in tale maniera di eludere il rischio di vedere identificato il suo stesso potere come una *dominatio*, accusa che doveva essere diffusa fin dal principio se si pensa che in una lettera di Bruto¹²⁵ a Cicerone il

breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis. Adiecit et libertorum servorumque nomina, a quibus ratio exigere posset.

¹²⁰ "Die Kunst des Verschweigen", così scriveva Wilhelm Weber in merito all'uso del silenzio nelle *Res Gestae*, cf. W. WEBER, *Princeps, Studien zur Geschichte des Augustus*, Stuttgart 1936.

¹²¹ E.S. RAMAGE, *The Nature and Purpose of Augustus "Res Gestae"*, Stuttgart 1987, pp. 147 ss.

¹²² Si veda l'attenzione posta nella resa della versione greca: τ[ὸ]ν συνο[μοσα]μένων δουλήας. Per le *Res Gestae* seguo l'edizione curata da J. Scheid per Les Belles Lettres (2007).

¹²³ R.G. 1: *Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindica(vi)*. Sulla influenza della retorica ciceroniana nella composizione delle *Res Gestae* cf. K. GALINSKY, *Augustan Culture. An interpretive introduction*, Princeton 1998, p. 45. R.T. RIDLEY, *The Emperor's retrospect. Augustus' Res Gestae in epigraphy, historiography and commentary*, Leuven 2003, in particolare pp. 162 ss.

¹²⁴ In merito alla *Dominatio* nelle fonti antiche si veda TLL coll. 1877-1882. Lyd. *De Magistr.* 1.6: ὅτι Ῥωμαῖος ἔθος *Dominos* τοῦς τυραννήσαντας ἀποκαλεῖν, ὡς δὴ Σύλλαν καὶ Μάριον καὶ δομινατιόνα τὴν τυραννίδα.

¹²⁵ Cic. *Ad Brutum* 1.16.

primo scrive esplicitamente che il passaggio da Cesare al figlio adottivo non aveva significato l'abolizione di una *dominatio*, ma solo il cambio del *dominus*: *non sublatam dominationem sed dominum commutatum esse*. D'altro canto, decenni dopo, Tacito definisce¹²⁶ chiaramente il potere del primo imperatore come una *dominatio*. E sempre Tacito (*Ann.* 1.10), forse prendendo a spunto in maniera critica l'incipit delle *Res Gestae*, come notò l'Haverfield¹²⁷, riporta il biasimo di alcuni nei confronti della *cupido dominandi* di Augusto: *ceterum cupidine dominandi concitos per largitionem veteranos, paratum ab adulescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam Pompeianarum gratiam partium*. Nelle *Res Gestae* Augusto, in tal maniera, non solo rigettava l'accusa ma anzi dirigeva l'imputazione di tirannide ad avversari oramai privi di voce.

Non appare dunque un fatto marginale che, nel II libro, capitolo 61, giusto dopo aver narrato della morte di Cesare e aver introdotto la figura di Augusto, Velleio impieghi la seguente frase per dare l'idea del clima di terrore che gravava sulla popolazione *torpebat oppressa dominatione Antonii civitas*¹²⁸. La *civitas* è oppressa, esattamente come la *res publica*... a *dominatione factionis* è descritta in principio delle *Res Gestae*, ed in Velleio tale *dominatio* è attribuita chiaramente a Marco Antonio. Si noti poi che già nel capitolo precedente, il sessantesimo, parlando delle azioni dei consoli alla morte di Cesare leggiamo che: *aperte deinde Antonii ac Dolabellae consulum ad nefandam dominationem erupit furor*.

Si può intuire come all'indomani della scomparsa degli avversari di Augusto, in un clima di minore incertezza, andò consolidandosi la vulgata per cui, alla morte di Cesare, pesava sopra il mondo romano una situazione totalmente disperata ed insolubile, tale da necessitare una sorta di *deus ex machina* per essere sbloccata, una situazione critica causata dalla incombente tirannide di Marco Antonio e dei suoi fedeli. Nel medesimo capitolo 61, giusto dopo l'accusa di *dominatio* rivolta ad Antonio, Velleio aggiunge: *indignatio et dolor omnibus, vis ad resistendum nulli aderat, cum C. Caesar undevicesimum annum ingressus, mira ausus ac summa consecutus privato consilio maiorem senatu pro re publica animum habuit*. Anche in questo caso pare doversi un richiamo sempre al principio delle *Res Gestae*: *exercitum privato consilio et privata impensa*. Si tratta della propaganda sapientemente orchestrata della comparsa dell'uomo giusto al momento giusto, non solo in grado di ricondurre lo Stato alla pratica repubblicana secondo il *mos*, ma anche di portare ad una nuova fioritura gli antichi fasti: tale concezione non potè che essere diffusa

¹²⁶ Tac. *Ann.* 1.3.

¹²⁷ F. HAVERFIELD, *Four notes on Tacitus*, «J.R.S.», 2 (1912), pp. 197-199. Si veda anche RAMAGE, *The Nature and Purpose* cit., p. 149.

¹²⁸ Sul parallelismo tra Velleio e Augusto in questo passaggio si veda M. KOBER, *Die politischen Anfänge Oktavians in der Darstellung des Velleius und dessen Verhältnis zur historiographischen Traditio*, Würzburg 2000. *Contra* RAMAGE, *The Nature and Purpose* cit., p. 148. Sul rapporto tra Velleio e le *Res Gestae* è da ricordare anche Cl. JODRY, *L'utilisation des documents militaires chez Velleius Paterculus*, «R.E.L.», 29 (1951), pp. 265-284.

tra gli storici di quel periodo e influenzare, di riflesso, la narrazione degli eventi da parte degli storici successivi. Si pensi ai toni esaltati con i quali ancora nel II secolo Floro, giusto dopo aver lamentato l'esistenza¹²⁹ dei figli di Pompeo e dell'erede di Cesare, causa prima della prosecuzione della Guerra Civile e della scomparsa della Repubblica, parla di Augusto: Floro eleva una sorta di grido di ringraziamento perché era toccato in sorte all'erede di Cesare di reggere il mondo, anche perché, scrive, *quod utroque* (scil. i pompeiani e Augusto) *perniciosius fuit, si non collega quondam, mox aemulus Caesarianae potentiae, fax et turbo sequentis saeculi superfuisset Antonius*. Antonio, secondo Floro, è autore di ogni genere di nefandezza¹³⁰. Visto che Floro è uno storico "liviano", c'è da chiedersi se tale caratterizzazione negativa di Antonio fosse presente in Livio. Purtroppo non ci sono pervenuti i libri inerenti a queste fasi, salvo frammenti come la celebre scena della morte di Cicerone, ma appare degno di nota un passaggio delle *Periochae*, 117, dove leggiamo delle mosse del console Antonio e dell'armarsi di Augusto per difendere non solo la propria persona, ma anche la *res publica*, e nuovamente troviamo il termine *dominatio* (anche se sminuito dall'accostamento a *impotenter*), in riferimento ad Antonio

Et M. Antonius cos. cum impotenter dominaretur legemque de permutatione prouinciarum per uim tulisset et Caesarem quoque petentem ut sibi aduersus percussores auunculi adesset, magnis iniuriis adfecisset, Caesar et sibi et rei p. uires aduersus eum paraturus deductos in colonias ueteranos excitauit.

Oltretutto Antonio, nel medesimo paragrafo, è accusato di aver inferito crudelmente sui soldati tanto da provocarne il passaggio in massa tra le file di Augusto: *et complures saeuitia M. Antoni, passim in castris suis trucidantis qui ei suspecti erant.*

La lettura dell'opera di Velleio restituisce, tra le molte figure menzionate, due personaggi che, a quanto si legge, ci appaiono sotto una luce particolarmente negativa. Al pari di Antonio entrambi caddero sotto l'implacabile silenzio che caratterizza le *Res Gestae*, il silenzio che rappresenta uno strumento di espulsione e

¹²⁹ Flor. *Epit.* 2.14: *Populum Romanus Caesare et Pompeio trucidatis redisse in statum pristinum liberatis uidebatur. Et redierat, nisi aut Pompeius liberos aut Caesar heredem reliquisset.*

¹³⁰ Si veda in tal senso quanto detto nel libro II, capitolo 15. La denigrazione di Antonio, nella fonte maneggiata da Floro, pare arrivare ad un punto tale per cui Floro si spinge a scrivere che la battaglia di Filippi si risolse a favore dei triumviri nonostante la codardia ed il lassismo dimostrato da Antonio, cf. Flor. *Epit.* 2.17: *Acie namque commissa cum pari ardore aliquandiu dimicatum foret, et quamvis duces inde praesentes adessent, hinc alterum corporis aegritudo, illum metus et ignavia subduxissent, stabat tamen pro partibus invicta fortuna et ultius et qui vindicabatur, ut exitus proelii docui.* Tale tradizione circolava tra le fonti utilizzate da Plutarco (*Ant.* 22) dove si possono leggere sia di critiche nei confronti di Augusto, sia nei confronti di Antonio e un riferimento interessante alla descrizione fornita da Augusto stesso, nelle sue Memorie, di alcuni episodi dello scontro presso Filippi. Parimenti negativa risulta la immagine di Antonio in Eutropio, cf. Eutrop. *Brev.* 7.1: *Ergo turbata re publica multa Antonius scelera committens a senatu hostis iudicatus est.*

personalizzazione degli avversari che s'erano opposti ad Augusto verso il dominio incontrastato. Mi riferisco a Emilio Lepido e a Sesto Pompeo. Come si è appena detto, al pari di Antonio e dei Cesaricidi¹³¹ ed altri personaggi minori, anche *Marcus Aemilius Lepidus* e *Sextus Pompeius* non risultano mai nominati nella narrazione augustea, se non con riferimenti indiretti, in toni senza dubbio di disprezzo, secondo una pratica che da una parte poteva tenere conto dei lettori contemporanei agli eventi, certo ben consci della storia recente e dunque in grado di cogliere i riferimenti, seppur cifrati, e dall'altra i lettori futuri che avrebbero invece mancato di intendere quali nomi fossero celati dietro quegli eventi, a meno di non essere esperti conoscitori dei fatti storici. Il privilegio di vedere i propri nomi registrati in questo documento spetta invece ai membri della famiglia di Augusto¹³² che d'altro canto, come mostra, tanto per citare un esempio, la celebre iscrizione dell'arco di Pavia¹³³, era l'oggetto di una costante ed efficace opera di esaltazione in vista del consolidamento della dinastia.

Il nome di Antonio giace sepolto sotto l'anonima *factio* che tentò di imprigionare la *res publica* con la sua *dominatio*, ed è citato, senza nome, come l'empio che aveva spogliato i templi delle loro ricchezze e contro il quale Augusto aveva dovuto intraprendere una guerra: *in templis omnium civitatum pr[ovinci]ae Asiae victor ornamenta reposui quae spoliatis tem[plis is] cum quo bellum gesseram privatim possederat*¹³⁴. Inoltre è lo sconfitto di quella guerra asiaca che valse ad Augusto il giuramento comune e spontaneo (secondo quanto riporta nelle *Res Gestae*¹³⁵) della intera Italia: *Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua, et me be[lli] quo vici ad Actium ducem depoposcit*¹³⁶. Medesimo destino spetta a Lepido il quale compare, in piena ignominia, semplicemente come colui che aveva occupato irregolarmente il pontificato massimo, approfittando della confusione successiva alla uccisione di Cesare e obbligando Augusto ad attenderne la morte per poter assumere quella ennesima carica¹³⁷.

¹³¹ Bruto e Cassio appaiono semplicemente come *qui parentem meum [trucidaver]un[t, eo]s in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum [fa]cin[us] e[st] postea bellum inferentis rei publicae vici b[is] a[]cie*. (R.G. 2). Perfino Giulio Cesare appare solo indirettamente nominato, se non per l'accenno al tempio del Divo Giulio cf. R.G. 21: *et in aede Divi Iu[li]*.

¹³² Agrippa (R.G. 8 e 22). Tiberio (R.G. 8; 27; 30). Gaio e Lucio (R.G. 14 e 27). Marcello (R.G. 21).

¹³³ CIL V, 6416.

¹³⁴ R.G. 24.

¹³⁵ Per quello che riguarda la conservazione, seppur frammentaria, di una testimonianza anti-augustea sugli eventi di Azio si ricordi il *Carmen de Bello Actiaco*, cf. G. ZECCHINI, *Carmen de Bello Actiaco, Storiografia e lotta politica in età augustea*, Historia Einzelschriften, 51, Stuttgart 1987. In particolare la definizione di Augusto come *Italus hostis* (p. 19) e l'indicazione che solo parte del senato e della patria era con Augusto (p. 29).

¹³⁶ R.G. 25.

¹³⁷ R.G. 10.

[Pontif]ex maximus ne fierem in vivi [c]onle[gae mei l]ocum, [populo id sace]rdotium deferente mihi quod pater meu[s habuer]at, r[ecusavi. Qu]od sacerdotium aliquod post annos, eo mor[t]uo d[emum qui civilis tu]m[ultus] occasione occupaverat.

Parimenti al figlio di Pompeo Magno le *Res Gestae* destinano espressioni di infamia. Al principio del 25 capitolo, giusto prima del periodo appena visto relativo al *Bellum Actiaticum*, Augusto ricorda che, tra le molte imprese, liberò il mare dalla piaga dei pirati, restituendo poi gli schiavi fuggiaschi, arruolati tra le composite forze di Sesto Pompeo, ai legittimi proprietari¹³⁸.

Mare pacavi a praedonib[us]. Eo bello servorum qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi

Facile da cogliersi, per i contemporanei, l'ironia ai danni del figlio del Magno, il vincitore dei pirati, ritratto né più né meno come il capo di una banda di predoni. Oltre ad infangare la memoria di Sesto Pompeo quest'ultima affermazione, come sottolineato dal Canali¹³⁹, trasmetteva il messaggio della raggiunta stabilità sociale a due importanti costole della società romana, ovvero commercianti e grandi proprietari fondiari, i primi confortati dalla pulizia delle vie marittime oramai libere, un fattore di totale incertezza per i loro commerci, i secondi compiaciuti per la riconsegna degli schiavi di loro proprietà. Per l'ennesima volta, a riprova della cura posta da Augusto nel preparare il suo "testamento politico", il medesimo capitolo serve a molteplici scopi propagandistici e alla "consacrazione" della definitiva cancellazione degli avversari.

II. Lepido, un uomo senza passato

Se adesso prendiamo in considerazione come Lepido appare in Velleio ritengo che si debba prima di tutto sottolineare un aspetto (solo parzialmente condiviso dalla figura di Antonio come ci appare in Patercolo): quella che pare una chiara volontà di negarne il legame con Giulio Cesare. Prima della morte del dittatore, Lepido non compare nella narrazione di Velleio, mentre Antonio vi fa una breve apparizione, come protagonista negativo, nella celebre scena della incoronazione di Cesare¹⁴⁰ durante i *Lupercalia* (dove oltretutto, come diremo, era presente in realtà anche

¹³⁸ R.G. 25.

¹³⁹ L. CANALI, *Il manifesto del regime augusteo*, in L. CANALI (a cura di), *Potere e consenso nella Roma di Augusto*, Roma-Bari, 1975, pp. 250-251.

¹⁴⁰ Vell. 2.56: *Cui magnam invidiam conciliarat M. Antonius, omnibus audendis paratissimus, consulatus collega, inponendo capiti eius Lupercalibus sedentis pro rostris insigne regium, quod ad eo ita repulsum erat, ut non offensus videretur.*

Lepido) e compare nuovamente nel dibattito tra Cassio e Bruto¹⁴¹ sulla eventualità di eliminare anche Marco Antonio assieme a Cesare. La totale assenza di Lepido prima delle Idi di Marzo è da imputare a mio parere non tanto alla stringatezza della narrazione, certo in generale non estesa, ma forse alla volontà di riscrivere tacendo, secondo l'illustre esempio augusteo, la storia recente ed in particolare i legami tra Cesare e Lepido, quel Lepido che Plutarco non faticava a considerare, assieme ad Antonio, uno degli amici più fidati di Cesare¹⁴². Difficile dire se Antonio e Lepido fossero davvero, per usare le parole di Plutarco, οἱ μάλιστα φίλοι Καίσαρος, ma non vi è alcun dubbio che ne fossero stretti e fidati collaboratori. Le cariche e le funzioni ricoperte da entrambi, negli ultimi anni di vita di Cesare, non lasciano dubbi in merito a questo fatto¹⁴³. Per quanto riguarda Lepido, artefice da pretore della elezione di Cesare a dittatore, nel 49, suscitando l'ira di Cicerone¹⁴⁴, non dimentichiamo che a lui venne affidato il controllo di Roma¹⁴⁵ alla partenza di Cesare per la Spagna¹⁴⁶. Di Cesare fu poi collega nel consolato del 46¹⁴⁷ e ne divenne *magister equitum*, e tale era ancora all'epoca della morte del dittatore¹⁴⁸.

Risulta evidente che per l'ideologia augustea tali stretti legami con Cesare erano problematici nella strenua lotta perché prevalesse l'eredità di sangue certificata per via testamentaria, il *nomen Caesaris*, sulla eredità politica e di consorzeria, fino a che la prima fagocitasse questa ultima, dunque le figure dei più fidati collaboratori del defunto dittatore andavano sminuite, infangate e, possibilmente, cancellate: già bastava la scomoda presenza di Antonio come contraltare di Augusto, presenza che certo risultava difficile da eliminare anche per i legami di parentela comunque

¹⁴¹ Vell. 2.58: *Tum consul Antonius (quem cum simul interimendum censuisset Cassius testamentumque Caesaris abolendum, Brutus repugnauerat dictitans nihil amplius civibus praeter tyranni – ita enim appellari Caesarem facto eius expediebat – petendum esse sanguinem) convocato senatu...*

¹⁴² Plut. *Caes.* 57.2.

¹⁴³ Dione, ricordando i molti nemici collezionati da Lepido e Antonio durante la loro carriera, ricorda anche i numerosi onori tributati loro da parte di Giulio Cesare, cf. Cass. Dio 47.7: πρὸς τε γὰρ τοῦ Καίσαρος τοῦ προτέρου ἐπὶ μαγρότατον τιμηθέντες...

¹⁴⁴ Cic. *Ad Att.* 9.9.3: *de Domitio, ut scribis, ita opinor esse ut et in Cosano sit et consilium eius ignoretur. iste omnium turpissimus et sordidissimus qui consularia comitia a praetore ait haberi posse est ille idem qui semper in re publica fuit.*

¹⁴⁵ Cass. Dio 43.28: ... τὴν πόλιν τῷ τε Λεπίδῳ...

¹⁴⁶ Plut. *Ant.* 5; App. *B.C.* 2.41.5; Cass. Dio 43.28.

¹⁴⁷ Cass. Dio 43.1 e 43.33. Gli onori riservati a Lepido da Cesare furono tali da comprendere anche un trionfo pur giudicato immeritato, cf. Cass. Dio 43.1: Τότε μὲν ταῦτ'ἔπραξε τῷ δὲ ἔχομένῳ ἔπει καὶ ἐδικτατορεύσειν ἅμα καὶ ὑπάτευσσε, τρίτον ἑκάτερον, τοῦ Λεπίδου οἱ ἀμφοτέρωθι συνάρξαντος... καὶ ἐπανελθόντα ἐπινικίοις, μήτε τινὰς νικήσαντα μήτ'ἀρχὴν μαχεσάμενον τισιν... In merito cf. A. ALLÉLY, *Lepide, le triumvir*, Ausonius 2004, pp. 51-52.

¹⁴⁸ Sulla stima di Cesare nei confronti di Lepido, cf. Cass. Dio 43.1; 43.28; 43.33. Cf. ALLÉLY, *Lepide, le triumvir* cit., pp. 46-48.

esistenti con la famiglia imperiale¹⁴⁹. Non credo dunque casuale che se in Velleio Antonio compare, prima delle Idi di Marzo, solo nello spiacevole episodio del diadema offerto a Cesare e, *en passant*, nel dibattito tra i cesaricidi sulla sua eventuale eliminazione, Lepido ne sia totalmente assente. Eppure non si trattò di figura marginale e secondaria, senza un ruolo nelle vicende. Già le prime misure prese alla notizia della uccisione di Cesare, mentre a quanto pare Antonio giaceva in una sorta di shock e si nascondeva disperando per la propria salvezza¹⁵⁰, mostrano che si trattò di un protagonista dei tumultuosi eventi di quelle ore. Sulla attività frenetica di Lepido nei giorni dell'uccisione di Cesare abbiamo diverse testimonianze¹⁵¹, a vario livello, che dimostrano come il suo ruolo fosse importante e come venisse percepito come un personaggio di rilievo. In teoria la morte del dittatore lo faceva decadere dalla carica, essendo *magister equitum*, lasciando il solo Antonio, console in carica, in una posizione di peso, ma resta il fatto che Lepido era l'unico in quel momento ad avere sotto mano il controllo di truppe, come dimostrò occupando rapidamente il Foro durante la notte¹⁵². Anche agli occhi dei Cesaricidi Lepido non appare come una figura secondaria, Dione¹⁵³ dice esplicitamente che una delle ipotesi era quella di eliminare anche Antonio e Lepido. Più sfumate le testimonianze di Appiano¹⁵⁴ (che riferisce il piano di eliminare Antonio ed i φίλοι di Cesare) e di Nicola di Damasco¹⁵⁵ (genericamente scrive di un piano volto alla eliminazione degli avversari). Non dobbiamo poi dimenticare quello che Cicerone scrisse a Bruto, nel 43, lamentando come si fosse agito erroneamente nei giorni successivi alla morte di Cesare, consegnando di fatto il potere a Lepido e Antonio: *instrumentum regni delatum ad Lepidum et Antonium* (Cic. *Ad Brut.* 1.15).

D'altro canto basterebbe notare come Cicerone lo tenne sempre ben presente nei convulsi anni della guerra civile¹⁵⁶ e dopo la morte di Cesare, ora disprezzandolo

¹⁴⁹ Per tali legami si veda M. FERRIÈS, *Les partisans d'Antoine. Des orphelins de César aux complices de Cléopâtre*, Bordeaux 2007, pp. 26 ss. Il legame familiare era ben presente agli occhi di un imperatore storico come Claudio, cf. D. FASOLINI, *Aggiornamento bibliografico ed epigrafico ragionato sull'imperatore Claudio*, Milano 2006, pp. 121 sg. e 131 ss.

¹⁵⁰ Cass. Dio 44.22. Ancora in merito alla reazione di Antonio alla morte di Cesare cf. Plut. *Ant.* 14.1 e 18.6; App. *B.C.* 2.118.

¹⁵¹ Vedasi in merito App. *B.C.* 2.17; Cass. Dio 44.19 ss. Sulla situazione all'indomani della morte di Cesare si deve ricordare la fondamentale (e frammentaria) fonte costituita dall'opera superstita di Nicola Damasceno (*FGrHist* 90 F 130, XVIII). Si veda anche L. HAYNE, *Lepidus' role after the ides of March*, «A.Class.» 14 (1971), pp. 109-117.

¹⁵² Sulla posizione di Lepido cf. R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939, p. 97. A margine, riguardo ancora alla questione del legame tra Cesare e Lepido, c'è da notare che la sera prima della morte Cesare cenava proprio presso il futuro triumviro, cf. Svet. *Caes.* 87.

¹⁵³ Cass. Dio 44.19.

¹⁵⁴ App. *B.C.* 2.114.

¹⁵⁵ *FGrHist* 90 F 130, XXV.

¹⁵⁶ Un controllo all'epistolario di Cicerone mostra che l'Arpinate seguì con vivo interesse le mosse di Lepido nei suoi ultimi anni. Si veda a riprova l'*index nominorum s.v. M. Aemilius Lepidus* nell'indice generale dell'Epistolario ciceroniano della edizione Les Belles Lettres (2002).

e ora blandendolo, tanto da prenderlo come possibile interlocutore in contrasto con Antonio, per rendersi conto che Lepido giocò un ruolo non trascurabile nella storia di quei confusi anni.

Si diceva prima che alla famosa, mancata incoronazione di Cesare durante i *Lupercalia* Lepido, nonostante il silenzio di Velleio (e di altre fonti), era certo presente e la sua reazione di smarrimento (o sorpresa?) davanti al plateale gesto di Antonio venne notata da Cicerone che vi vide (o si augurò di vedervi) un segnale di attaccamento alle tradizioni repubblicane ed una netta opposizione a qualsiasi disegno di stravolgimento delle istituzioni. Tutto questo ci è noto dal fatto che nelle Filippiche¹⁵⁷ l'Arpinate fa chiaro riferimento a quel giorno, in particolare perorando l'attribuzione di speciali onori a Lepido per la recente buona conclusione di accordi con Sesto Pompeo: Cicerone chiede al Senato di decretare sommi onori al pontefice massimo (si noti che, data l'occasione, la carica, strappata illegalmente, viene usata da Cicerone¹⁵⁸ come titolo d'onore nei riguardi di Lepido) con tanto di indicazione del possibile testo di una dichiarazione ufficiale:

Sed omnia mihi videntur deorum immortalium iudicio expiata Sex. Pompeio rei publicae conservato. Quam ob causam iustam atque magnam, et quod periculosissimum civile bellum maximumque humanitate et sapientia sua M. Lepidus ad pacem concordiamque convertit, senatus consultum his verbis censeo perscribendum: 'cum a M. Lepido imperatore, pontifice maximo, saepe numero res publica et bene et feliciter gesta sit populusque Romanus intellexerit ei dominatum regium maxime displicere, cumque eius opera, virtute, consilio singularique clementia et mansuetudine bellum acerbissimum civile sit restinctum

e di erigere una statua equestre dorata (*Phil.* 5.41):

Sextusque Pompeius Cn. f. Magnus huius ordinis auctoritate ab armis discesserit et a M. Lepido imperatore, pontifice maximo, summa senatus populi que Romani voluntate civitati restitutus sit, senatum populumque Romanum pro maximis plurimisque in rem publicam M. Lepidi meritis magnam spem in eius virtute, auctoritate, felicitate reponere otii, pacis, concordiae, libertatis, eiusque in rem publicam meritorum senatum populumque Romanum memorem fore, eique statuam equestrem inauratam in rostris, aut quo alio loco in foro vellet, ex huius ordinis sententia statui placere.' Qui honos, patres conscripti, mihi maximus videtur, primum quia iustus est; non enim solum datur propter spem temporum reliquorum,

¹⁵⁷ Cic. *Phil.* 5.38: *Atque etiam M. Lepido pro eius egregiis in rem publicam meritis decernendos honores quam amplissimos censeo. Semper ille populum Romanum liberum voluit maximumque signum illo die dedit voluntatis et iudicii sui, cum Antonio diadema Caesari imponente se avertit gemituque et maestitia declaravit, quantum haberet odium servitutis, quam populum Romanum liberum cuperet, quam illa, quae tulerat, temporum magis necessitate quam iudicio tulisset. Quanta vero is moderatione usus sit in illo tempore civitatis, quod post mortem Caesaris consecutum est, quis nostrum oblivisci potest? Magna haec, sed ad maiora properat oratio.*

¹⁵⁸ Cic. *Phil.* 5.40.

sed pro amplissimis meritis redditur; nec vero cuiquam possumus commemorare hunc honorem a senatu tributum iudicio senatus soluto et libero.

Il gioco di Cicerone era abbastanza scoperto: attrarre Lepido quale paladino del Senato e dunque in contrasto con Antonio, spezzando così i buoni rapporti tra i due compagni d'armi e di fede cesariana e dunque, di riflesso, la *factio* cesariana stessa: tale tentativo, come sappiamo, fallì completamente. Penso vi sia ulteriormente da rilevare un aspetto di questa "non presenza" di Lepido nella narrazione di Velleio pre-Idi di Marzo. Se consideriamo fonti più tarde, Orosio e Floro, possiamo notare che parimenti Lepido compare dopo la morte di Cesare anche nella narrazione di questi due autori. Nel caso di Floro Emilio Lepido appare, nel secondo libro al capitolo 16, come collega di malefatte di Antonio (*Cum solus etiam gravis paci, gravis rei publicae esset Antonius, quasi ignis incendio Lepidus accessit*¹⁵⁹), a differenza di Antonio che compare già in precedenza, ovviamente anche nel già citato episodio dei *Lupercalia* (Flor. *Epit.* 2.13). Così in Orosio, dove Lepido (6.18) appare al momento della creazione del secondo triumvirato (*Lepido satis agente Caesar Antonium recepit in gratiam atque ob fidem reconciliatae gratiae filiam eius matrimonio sortitus est*). Antonio, come in Floro e Velleio, compare in precedenza (vedasi ad esempio 6.15). Credo sia da notare che egli compare nelle *Periochae* liviane, dove, mentre Antonio compare prima della morte di Cesare (nella già più volte citata scena dei *Lupercalia*, *Per.* 116) Lepido si presenta solo, come abbiamo detto sopra, alla morte del dittatore oltretutto nella sua illegale carica di pontefice massimo (*Per.* 117). A questo punto, essendo Orosio e Floro due autori che seguono notoriamente la narrazione di Livio¹⁶⁰, conservando, come è evidente da più episodi, una fonte sostanzialmente favorevole ad Augusto, mi pare lecito chiedersi se questo artificioso silenzio sulla figura di Lepido quale cesariano della prima ora, non fosse presente anche nei perduti libri di Livio su questi anni, magari sotto l'influenza delle *Memorie* scritte da Augusto. Ovviamente si deve mostrare cautela dato che per le *Periochae* siamo davanti a riassunti, ma resta il fatto che pare visibile una linea comune, segnata dall'intento di relegare Lepido al ruolo di personaggio marginale, quasi una sorta di *parvenu* che sfruttò l'occasione dei disordini successivi alla morte di Cesare, in combutta con Antonio, per arraffare cariche e poteri.

¹⁵⁹ Qualcosa di simile nelle *Suasoriae* di Seneca il Vecchio (*Suas.* 7.6): *Lepidus, ne quis illum putet male Antonio collegam placuisse, alienae semper dementiae accessio, utriusque collegae mancipium, noster (est) dominus.*

¹⁶⁰ Si deve però ricordare che quella di Floro non è da prendere come una semplice epitome di Livio. D'altro canto si è rilevato in passato un probabile indizio dell'uso da parte di Floro di Velleio, si veda in tal senso Flor. *Epit.* 2.18 e Vell. 2.77.

III. *Qui pontifex maximus in C. Caesaris locum furto creatus*

In Velleio gli echi ciceroniani sono indubbi e diffusi e per quanto riguarda Lepido certo vi è un utilizzo delle critiche che Cicerone e la sua cerchia fecero nei confronti del triumviro, mentre quanto vi era di elogiativo (temporaneo e secondo gli accadimenti) naufraga assieme ad eventuali posizioni antiaugustee di quegli anni. Lepido fa la sua comparsa in Velleio sotto una pessima luce, che è il riflesso di quanto proiettato nelle *Res Gestae*. Al capitolo 63 del secondo libro, Patercolo descrive come Antonio, in fuga dopo i fatti di Modena, tenti un abbozzamento dapprima fallimentare con Lepido; Lepido è *qui pontifex maximus in C. Caesaris locum furto creatus*, con un richiamo evidente al *eo mor[t]uo d[emum qui civilis tu]m[ultus] occasione occupaverat* (scil. il pontificato massimo)¹⁶¹ con il quale Augusto ricorda non nominandolo Lepido. Il tutto senza porsi il problema della validità di pretese sul pontificato che Augusto reclamava come suo sulla base di una decisione di Cesare dittatore, ratificata dal Senato nel 44¹⁶², in un clima certo non di libertà di scelta, senza per questo togliere che quello di Lepido e di Antonio fu in pratica un colpo di mano¹⁶³. Similmente nelle *Periochae* liviane leggiamo: *In confusione rerum ac tumultu M. Lepidus pontificatum maximum interceptit*¹⁶⁴. Secondo quanto narra Velleio quello di Lepido fu un *furtum*, laddove Augusto parla di una *occupatio* (illicita) sfruttando il *civilis tumultus* o, per dirla con l'epitome liviana, la *confusio rerum* ed il *tumultus*¹⁶⁵. Ma Patercolo non si limita a questo, il capitolo di introduzione della figura di Lepido costituisce, per così dire, occasione ghiotta per rincarare la dose e così subito viene messo in chiaro che Lepido è figura secondaria rispetto ad Antonio, del quale viene fatto apparire a conti fatti come succubo, e, evidentemente, ancor più marginale rispetto ad Augusto. Con modalità simili a quelle alle quali fece ricorso Augusto all'epoca dello scontro con Lepido in Sicilia, Antonio, fallite le trattative, agisce in prima persona penetrando nell'accampamento e conquistando la benevolenza dell'esercito, obbligando così

¹⁶¹ R.G. 10. La ricostruzione è confermata dalla versione greca delle *Res Gestae* ... cf. nota 49.

¹⁶² Cf. L. ROSS TAYLOR, *The Election of the Pontifex Maximus in the Late Republic*, «C.Ph.», 37 (1942), pp. 423 ss. Cass. Dio 44.5.3: ἱερός τε ἦ καὶ ἐν τῷ ἄγρει ἐνέχηται, τὸν δὲ δὴ υἰόν, ἂν τινα γεννήσῃ ἢ καὶ ἐσποιήσῃται.

¹⁶³ Si deve comunque sottolineare che, di fatto, Antonio, stabilendo che l'elezione del Pontefice Massimo spettasse al collegio dei pontefici e non al Senato, non fece altro che ristabilire la tradizione (cf. Cass. Dio 44.53.6-7). Non parrebbe casuale, come nota Ridley, che Augusto non celebrò attraverso la monetazione l'evento dell'assunzione del Pontificato. Cf. RIDLEY, *The Emperor's retrospect* cit., pp. 178 ss.

¹⁶⁴ Liv. *Per.* 117.

¹⁶⁵ Tumultus, ricostruito con buona certezza nelle *Res Gestae* come si è detto in precedenza, rappresenterebbe un ulteriore possibile termine chiave riutilizzato forse anche da Livio. In merito all'uso, da parte di Augusto, di *tumultus* si deve considerare che la versione greca dell'iscrizione utilizza il corrispondente termine παραχή. Il passo: Ἦν ἀρχιερατείαν μετὰ τινος ἐνιαυτοῦς ἀποθανόντος τοῦς προκατελιφθότος αὐτὴν ἐν πολιτικαῖς παραχαῖς, ἀνείληφα.

Lepido alla capitolazione¹⁶⁶. Antonio, ricorda Velleio con toni che sanno molto di quella libellistica che circolava, su entrambi i fronti, all'epoca della guerra civile, era superiore, *dum erat sobrius*¹⁶⁷, a tutti i comandanti quanto Lepido era inferiore a tutti quanti¹⁶⁸. Così, ci informa Velleio, Lepido manteneva solo nominalmente il comando delle sue legioni, ma in realtà era stato esautorato nelle sue funzioni¹⁶⁹ (con il senno di poi non può che venire in mente che, di fatto, questa era la posizione di Lepido quale pontefice massimo dopo lo scontro con Augusto in Sicilia: nominalmente in carica, ma di fatto relegato al Circeo¹⁷⁰).

IV. *Iuventius Laterensis, vir sanctissimus*

Al culmine del ritratto di Lepido tratteggiato con rapide pennellate in un unico capitolo, Velleio può portare, come altre fonti, l'*exemplum* di *Iuventius Laterensis*, che dopo aver chiesto ripetutamente a Lepido di non allearsi con Antonio, *hostis publicus*, vedendo l'inutilità delle preghiere decide di gettarsi sulla spada. Risulta evidente come *Iuventius* forniva così un esempio di coerenza e amore per la repubblica, *vir vita ac morte consentaneus*¹⁷¹, a fronte di Lepido ritratto come una banderuola pronta a lasciare la sua posizione per sposare la causa di Antonio. In Appiano¹⁷² troviamo maggiori informazioni sulle premesse, ovvero leggiamo i tentativi di *Iuventius Laterensis* di distogliere Lepido da Antonio, senza però alcun riferimento al suicidio. Più interessante quanto riporta Dione¹⁷³ che descrive il gesto di *Iuventius* come plateale, di fronte alla vista dei soldati, evidentemente nella speranza di risvegliare nell'animo dei militari il senso dell'onore e dell'attaccamento

¹⁶⁶ Vell. 2.63: (scil. *Antonius*) *mox saepius in conspectum veniens militum ... per aversa castrorum proruto vallo a militibus receptus est. Qui titulo imperii cedebat Lepido, cum summa virium penes eum foret.*

¹⁶⁷ Sull'importante tema propagandistico della ubriachezza di Antonio si veda, nelle fonti antiche, già Cic. *Phil.* 2; Plut. *Ant.* 9.3; Sen. *Epist.* 82; Flor. *Epit.* 2.21.2. Interessante la notizia di Plinio (*NH* 14.22) sulla pubblicazione da parte di Antonio, proprio nei giorni di Azio, di uno scritto dal titolo "de sua ebrietate", in merito K. SCOTT, *Octavian's Propaganda and Antony's "de sua ebrietate"*, «C.Ph.», 24 (1929), pp. 137 ss. Inoltre G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993, pp. 22 ss.

¹⁶⁸ Vell. 2.63: *cum et Lepido omnes imperatores forent meliores et multis Antonius, dum erat sobrius*

¹⁶⁹ Così annotava anche App. *B.C.* 3.84-85. Appiano riportava poi una diceria per cui Lepido si sarebbe gettato ai piedi di Antonio, ma già lo stesso storico diceva di dare poco credito a tale racconto (evidentemente sfavorevole a Lepido e ulteriormente con punti di contatto con l'episodio della disfatta in Sicilia contro Augusto).

¹⁷⁰ Con particolare efficacia il Syme annotava in merito alla magnanima concessione fatta da Augusto perché Lepido mantenesse la carica in vita: *Augustus did not strip him of that honour, ostentatious in scruple when scruple cost him nothing.* Cf. SYME, *Roman Revolution* cit., p. 447.

¹⁷¹ Vell. 2.63.

¹⁷² App. *B.C.* 3.84.

¹⁷³ Cass. Dio 46.51.3: αὐτὸς ἑαυτὸν τῶν στρατιῶτων ὀρώντων κατεχρήσατο.

per lo Stato. Il gesto poi valse a *Iuventius* sommi elogi ed il *funus publicum*. Come per altri passi, anche in questo caso ritengo che Velleio subisca prepotentemente il fascino delle pagine ciceroniane¹⁷⁴, dalle quali a ben vedere, in giudizi e condanne, dovette derivare parte della libellistica proaugustea e soprattutto antiantoniana di quegli anni, sotto l'egida della *auctoritas* di un letterato e politico che, con la sua morte, aveva fornito un esempio elevato (e particolarmente utile) di difesa della *libertas* a fronte della violenza sapientemente attribuita quasi al solo Antonio. Non penso sia marginale l'utilizzo, nella descrizione fatta da Velleio della morte di *Laterensis*, di quel *consentaneus* che riappare, in un periodo molto simile, nella nona Filippica (9.15) a commento della morte di Sulpicio Rufo (*vi morbi oppressus vitam amiserit maximo rei publicae tempore, eiusque mors consentanea vitae fuerit sanctissime honestissimeque actae, in qua saepe magno usui rei publicae Ser. Sulpicius et privatus et in magistratibus fuerit*) ed il parallelo diventa a mio parere ancora più evidente se pensiamo al contesto. Sulpicio Rufo morì, a causa di malattia, durante una ambasciata presso Antonio nel tentativo di ricomporre la situazione. Cicerone nella nona Filippica tentò di ottenere massimi onori per Rufo, a fronte di chi sottolineava come la morte fosse avvenuta per malattia e non certo per una azione violenta nei riguardi dell'ambasciatore. Cicerone si spinge, nell'elogio del defunto, fino a sostenere che, per certi versi, di fatto Rufo fu vittima di Antonio (9.7: *Non igitur magis Leptines Octavium nec Veientium rex eos, quos modo nominavi, quam Ser. Sulpicium occidit Antonius*). Né riterrei da scartare, come altra possibilità, che in questo caso Velleio stia citando qualcosa di più della nona Filippica, ovvero la per noi perduta XVI Filippica che trattava, a quanto sappiamo dall'unico frammento giuntoci¹⁷⁵, proprio di *Laterensis*, e dove Cicerone, in contesti stilisticamente accomunati dal fatto di rientrare nel genere classico della *suasoria*¹⁷⁶, aveva potuto forse riutilizzare il termine *consentaneus* in un giro di parole simile a quello impiegato per la morte di Sulpicio Rufo. D'altro canto Planco, in una lettera a Cicerone (*Ad Fam.* 10.21.3)¹⁷⁷, dando le informazioni sulla agitazione di *Iuventius* per i tentennamenti di Lepido lo definiva *vir sanctissimus*, scrivendo poi, in una

¹⁷⁴ Non si dimentichi il biasimo di Velleio sopra Antonio per la morte di Cicerone (*Vell.* 2.64).

¹⁷⁵ Arusiano Messio in *GLK VII*, p. 467.1.15: *Laterensis ne vestigium quidem deflexit <de proposito>*. In merito alle Filippiche perdute si veda J.W. CRAWFORD, *M. Tullius Cicero: the lost and unpublished Orations*, Gottinga 1984. Idem, *M. Tullius Cicero: the fragmentary speeches*, Atlanta 1994. Sulla possibile esistenza di una diciottesima e ultima Filippica cf. A. BOULANGER-P. WUILLEUMIER, *Ciceron, Discours*, vol. XIX, pp. 27-28.

¹⁷⁶ Quint. *Instit.* 8.3.5.

¹⁷⁷ Cic. *Ad Fam.* 10.21.3: *Ego non malus homo hoc suspicabar: at Laterensis, vir sanctissimus, suo chirographo mittit mihi litteras in iisque desperans de se, de exercitu, de Lepidi fide querensque se destitutum [in quibus] aperte denuntiat, videam, ne fallar*. Ulteriore esempio di utilizzo di *consentaneus* con tale significato è in Val. Max. 7.1.1. Cf. A.J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative* (2. 41-93), Cambridge 1983, p. 137.

seconda missiva, in merito a quello che, al momento, sembrava fosse un mancato suicidio¹⁷⁸.

V. *Non est enim facile in eum scribere qui potest proscribere*

Segue nel racconto di Velleio uno dei momenti forse più delicati per una narrazione che voglia risultare gradita al *Princeps*: quello delle proscrizioni. Senza dubbio le liste di proscrizione rappresentavano una macchia molto evidente nel passato dei triumviri e la visibilità di tale colpa veniva accresciuta dalla presenza, tra i caduti, della vittima più illustre, nonché unico console eliminato in questa occasione: Marco Tullio Cicerone. Che a pesare sulla testa di Cicerone vi fosse soprattutto quanto detto e fatto a favore dei Cesaricidi, ma ancora più quanto compiuto contro Antonio è difficile da negare. Lepido poteva avere maturato dei risentimenti, anche se minori, per gli attacchi subiti al momento di passare dalla parte di Antonio¹⁷⁹, dopo il tentativo di conquista alla causa senatoria fatto da Cicerone. Augusto era quello che rischiava di più, a conti fatti, di apparire come ingrato avendo notoriamente goduto dell'appoggio di Cicerone (ovviamente sempre in funzione di contrasto nei confronti di Antonio) e avendolo poi sacrificato in nome dell'accordo triumvirale. Oltre all' accusa di essere un voltagabbana, vi era il peso non meno grave di essere uno degli autori di un provvedimento che aveva gettato nel panico l'intera penisola e aveva provocato lutti in numerose e importanti famiglie. Velleio¹⁸⁰, senza preoccuparsi troppo di eventuali contraddizioni, gioca la carta del

¹⁷⁸ Cic. *Ad Fam.* 10.23.4: *Laterensis nostri et fidem et animum singularem in rem publicam semper fatebor; sed certe nimia eius indulgentia in Lepidum ad haec pericula perspicienda fecit eum minus sagacem; qui quidem cum in fraudem se deductum videret, manus, quas iustius in Lepidi perniciem armasset, sibi afferre conatus est, in quo casu tamen interpellatus et adhuc vivit et dicitur victurus, sed tamen de hoc parum mihi certum est.*

¹⁷⁹ La tendenza a cancellare le colpe di Augusto è ravvisabile, nelle sue estreme conseguenze, nella tradizione testimoniata da Eutropio che vuole i soli Lepido e Antonio colpevoli della morte di Cicerone, cf. Eutrop. *Brev.* 7.2: *Senatum proscrispsit, cum Antonio ac Lepido rem publicam armis tenere coepit. Per hos etiam Cicero orator occisus est multique alii nobiles.* Contrariamente lo Ps. Aurelio Vittore attribuisce a tutti e tre la colpa, cf. [Aur. Vict.] *De Vir.* 81: *Et cum triumviros se fecissent Caesar, Lepidus Antoniusque, concordia non aliter visa est inter eos iungi posse, nisi Tullius necaretur*

¹⁸⁰ Vell. 2.66: *Furente deinde Antonio simulque Lepido, quorum uterque, ut praediximus, hostes iudicati erant, cum ambo mallent sibi nuntiari, quid passi essent, quam quid meruissent, repugnante Caesare, sed frustra adversus duos, instauratum Sullani exempli malum, proscriptio. Nihil tam indignum illo tempore fuit, quam quod aut Caesar aliquem proscribere coactus est aut ab ullo Cicero proscriptus est. Abscisaeque scelere Antonii vox publica est, cum eius salutem nemo defendisset, qui per tot annos et publicam civitatis et privatam civium defenderat. Nihil tamen egisti, M. Antoni (cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio) nihil, inquam, egisti mercedem caelestissimi oris et clarissimi capitis abscondendo numerando auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam rei publicae tantique consulis irritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam et aetatem senilem et vitam miseriorem te principe quam sub te triumviro mortem, famam vero glo-*

differente peso decisionale dei triumviri. Lepido così, d'un tratto, contrariamente a quanto era stato detto pochi capitoli prima, non è più una pedina nelle mani di Antonio, ma un correo, se non addirittura, in alcune delle fonti successive, l'iniziatore della ondata di persecuzioni¹⁸¹. Augusto è relegato ai margini, *repugnante Caesare*, inutilmente in opposizione ai due colleghi, *sed frustra adversus duos*, e così l'infamia della condanna di Cicerone diviene quasi una infamia subita da Augusto, costretto ad accettare l'inserimento dell'Arpinate tra i nomi dei condannati. Diversamente hanno trattato la cosa altri storici, in particolare quanti come Appiano e Dione hanno fatto uso di un più ampio spettro di fonti, comprese quelle di tendenze antiaugustee. Appiano¹⁸², fornendo oltretutto il testo del decreto di proscrizione, ricorda la condivisione di colpa, pur soffermandosi (come lo stesso Vell. 2.67) nella condanna ad opera di Lepido e Antonio anche di alcuni loro parenti¹⁸³, tema che costituirà un classico della narrazione delle proscrizioni triumvirali. In Velleio il capitolo dedicato a questi parenti dei triumviri proscritti vede non solo come completamente inerme Augusto, contribuendo a dare l'impressione che di fatto la presenza dell'imperatore in questo episodio fu quella della vittima, ma addirittura si sottolinea che venne costretto dagli altri due a tali azioni: *Caesar aliquem proscribere coactus est* (2.67). In realtà Appiano riporta la notizia che, a quanto pare, Augusto fece procrivere il suo tutore, *Thoranius*¹⁸⁴, e

riamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit vivetque per omnem saeculorum memoriam, dumque hoc vel forte vel providentia vel utcumque constitutum rerum naturae corpus, quod ille paene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia inluminavit, manebit incolume, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur, tuum in eum factum execrabitur citiusque e mundo genus hominum quam Ciceronis nomen cedit.

¹⁸¹ App. B.C. 4.3.12

¹⁸² App. B.C. 4.2.

¹⁸³ Dione, dimostrando ulteriormente il suo attingere a fonti di diversa tendenza, annota che Lepido risparmiò il fratello e altre persone, Cass. Dio 47.8: Ἐκείνος (*scil. Augustus*) μὲν οὖν πολλούς, ὅσους γε καὶ ἠδυσήθη, διεσώσατο ὃ τε Λέπιδος τῷ τε ἀδελφῷ τῷ Παύλῳ ἐς Μίλητον ἐκδᾶρναί ἐπέτρεψε, καὶ πρὸς τοὺς ἄλλους οὐκ ἀπαραίτητος ἦν. Oltre a Lepido c'è da dire che anche Marco Antonio aveva ragioni per volersi vendicare di Emilio Paolo (cf. Cic. *Phil.* 13.13) in tal senso vedi ALLÉLY, *Lepide, le triumvir* cit., p. 127. Svetonio addirittura tramanda che la eliminazione del fratello di Lepido fu richiesta di Augusto. Cf. Svet. *Aug.* 16.8. Velleio riporta che durante un trionfo Planco e Lepido vennero scherniti dai loro soldati in riferimento alla proscrizione dei rispettivi fratelli: Vell. 2.67: *Eoque inter iocos militaris, qui currum Lepidi Plancisque secuti erant, inter execrationem civium usurpabant hunc versum: De germanis, non de Galis duo triumphant consules.*

¹⁸⁴ In tal senso si veda Svetonio che certamente non fornisce una immagine positiva di Augusto, anche nel contesto delle proscrizioni, cf. Svet. *Aug.* 27: *Triumviratum rei p. constituendae per decem annos administravit; in quo restitit quidem aliquandiu collegis ne qua fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit. Namque illis in multorum saepe personam per gratiam et preces exorabilibus, solus magno opere contendit ne cui parceretur, proscrispsitque etiam C. Toranium tutorem suum, eundem collegam patris sui Octavi in aedilitate.* Sulla identità di tale personaggio si veda FERRIÈS, *Les partisans d'Antoine*, pp. 146-147.

secondo Svetonio¹⁸⁵ fu proprio Augusto a pretendere la proscrizione del fratello di Lepido. Dione¹⁸⁶ riconosce che furono i due triumviri più anziani ad insistere per le proscrizioni¹⁸⁷, mentre Augusto non avrebbe voluto sia per mancanza di crudeltà nel suo carattere, sia perché la sua giovane età faceva sì che non avesse ancora un grande numero di nemici da eliminare. Dione per altro aggiunge, per quanto riguarda Lepido, qualche attenuante, mentre per Antonio e la moglie manifesta una piena condanna, ricordando che risparmiarono alcuni dei proscritti solo in cambio di forti somme di denaro¹⁸⁸. Resta il fatto che il prevalere, alla fine, di Augusto sui due colleghi dovette provocare una progressiva spinta a sminuirne (o quasi escluderne) ogni responsabilità, accrescendo quelle degli altri triumviri. Anche se vi era chi, tra i viventi, ricordava bene l'implicazione di Augusto nelle liste di proscrizione e coglieva l'occasione per ribadirlo, come riporta Macrobio (*Sat.* 2.4.21) citando la tagliente ironia di Asinio Pollione in risposta ad alcuni fescennini dedicatigli da Augusto: *Temporibus triumviralibus Pollio, cum Fescenninos in eum Augustus scripsisset, ait: At ego taceo. Non est enim facile in eum scribere qui potest proscribere.* Anche in Orosio troviamo echi di posizioni filoaugustee. Orosio, pur non mancando di condannare come tirannide il secondo triumvirato¹⁸⁹, comunque ne fa ricadere il massimo del biasimo sui soli Antonio e Lepido citando, ma senza aggiungere nulla, la partecipazione di Augusto. Floro si spinge oltre, attribuendo ad Augusto la sola volontà, all'atto di unirsi con gli altri due triumviri, di colpire quanti attentarono alla vita di Cesare, rivestendo ulteriormente il ruolo dell'unico latore di una *pietas* ultrice verso il padre, a fronte di Antonio e Lepido spinti rispettivamente dalla volontà di vendetta personale e dal desiderio di ricchezza¹⁹⁰. In questa tripartizione disomogenea, dove spicca in particolare la differenza tra chi vuole vendicare il padre (Augusto) e chi vuole approfittare del potere raggiunto per

¹⁸⁵ Svet. *Aug.* 16.8: *Tunc etiam per devios tramites refugientem servus Aemili Pauli comitis eius, dolens proscriptum olim ab eo patrem Paulum et quasi occasione ultionis oblata, interficere conatus est.* Sempre Svetonio conserva la notizia di un discorso di Lepido, in Senato, a giustificazione delle proscrizioni a fronte di una posizione molto meno conciliatoria di Augusto, cf. *Aug.* 27.

¹⁸⁶ Cass. Dio 47.7 ss. Per esempi in Dione dell'utilizzo di fonti non favorevoli ad Augusto si veda Cass. Dio 50.1.2 e 31; 51.2.6 e 15.

¹⁸⁷ Che alla base delle proscrizioni vi fosse, in particolare, la volontà di Lepido e Antonio di vendicarsi di quanti li avevano condannati come nemici pubblici parrebbe confermato dal testo dell'editto di proscrizione riportato da Appiano, dove, in più punti, si ricorda tale condanna: cf. *App. B.C.* 4.8-10. Sulle possibili ragioni economiche si veda, tra gli altri, L. CANFORA, *Proscrizioni e dissesto sociale nella repubblica Romana*, «Klio» 62 (1980), pp. 428 ss.

¹⁸⁸ Cass. Dio 47.8: ὁ δὲ Ἀντώνιος ὡμῶς καὶ ἀνηλεῶς οὐχ ὅτι τοὺς ἐκτεθέντας ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐπικουρησαί τινα αὐτῶν ἐπιχειρήσαντας ἔκτεινε [...] καὶ ἦ γε Φουλοῦια πολλοὺς καὶ αὐτὴ καὶ κατ' ἔχθραν καὶ διὰ χρήματα. Inoltre Cass. Dio 47.8.5.

¹⁸⁹ Oros. 6.18: ... *mox cum eo pacem triumviri, ut non dicam tyranni, id est Lepidus Caesar Antoniusque fecerunt.*

¹⁹⁰ Flor. *Epit.* 2.16: *Lepidum divitiarum cupido, quarum spes ex perturbatione rei publicae, Antonium ultiones de his qui se hostem iudicasset, Caesarem inultus pater et manibus eius graves Cassius et Brutus agitabant. In hoc velut foedus pax inter tres duces componitur.*

eliminare gli avversari politici (Antonio), ci giungono forse gli echi di come si giustificò un patto a tre, con due *hostes publici*, che doveva risultare imbarazzante per la storia passata del primo imperatore.

VI. L'uscita di scena di Lepido

Difficilmente, tentando di dare una rappresentazione grafica della vicenda di Lepido in Velleio, si potrebbe parlare di una parabola: di fatto Lepido compie un tragitto lineare all'insegna della ignominia, uscendo di scena da supplice, punito nella sua *hybris*, lasciando definitivamente il campo libero per lo scontro finale tra Augusto e Antonio. Certo è che la scomparsa di Lepido toglieva di mezzo il grande mediatore, non solo tra i triumviri, e che doveva essere proprio del carattere del personaggio una certa capacità diplomatica e oratoria, come pare evincersi dalla frequenza con la quale, nelle fonti, troviamo menzione del buon esito della sua opera in tal senso. Fin da prima della morte di Cesare infatti Lepido diede prova delle sue abilità in questo campo, come dimostrò in *Hispania Ulterior* in occasione dello scontro sorto tra *Quintus Cassius* e *Marcus Claudius Marcellus Aeserninus*¹⁹¹. D'altro canto gli elogi tributati dal Senato a Lepido durante la seduta che, come abbiamo detto, venne sfruttata da Cicerone in un estremo tentativo di strapparla alla sfera di influenza di Marco Antonio, erano dovuti ad un ennesimo successo diplomatico, presso Sesto Pompeo. Sesto Pompeo compare nuovamente per l'ultima fase della azione politica di Lepido, prima dell'esilio perpetuo. Siamo all'indomani dei duri scontri affrontati da Lepido e Augusto in Sicilia, contro il figlio del Magno. Padrone del campo, forte di più di venti legioni e convinto di aver pesato in maniera determinante nell'esito vittorioso della battaglia, Lepido richiede il completo ripristino dei suoi poteri triumvirali, sospesi, giusto dopo Filippi¹⁹², da Augusto che lo accusò di avere cercato accordi proprio con Sesto Pompeo. Il capitolo conclusivo della carriera di Lepido in Velleio pare rappresentare un netto parallelo con quanto scritto in occasione della "comparsa" del personaggio. Così come nel breve, ma incisivo, paragrafo 63 Velleio tratteggiava un rapido (e malevolo) ritratto del triumviro, presentandolo come un ladro di cariche (il pontificato massimo), come un comandante incapace, eterno sottoposto e disprezzato dal suo stesso esercito (rispetto ad Antonio, *dum sober*), come un traditore della patria (a fronte dell'estremo sacrificio di *Lateranensis*) altrettanto basta a Patercolo il solo ottantesimo paragrafo per liquidarlo una volta per tutte. Lepido è *vanissimus*¹⁹³, uomo che ha goduto immeritadamente della buona sorte (*ulla virtute tam longam fortunae indulgentiam meritus*) e se ha potuto raccogliere

¹⁹¹ In merito vd. ALLÉLY, *Lépidus le triumvir* cit., pp. 49 ss. Ps.Caes, *B.A.*, LXIII ss.

¹⁹² App. *B.C.* 5.3.

¹⁹³ Si è notato in più di una occasione come riecheggi il giudizio di *ventosissimus* che Decimo Bruto diede di Lepido (Cic. *Ad Fam.* 11.9.1: *In primis rogo te, ad hominem ventosissimum, Lepidum, mittas*). In altra occasione Cicerone lo definì *inconstantior* (Cic. *Ad Brut.* 1.15).

attorno a sé le truppe, comprese quelle rimanenti dell'esercito di Sesto Pompeo, è solo per la *auctoritas* e la *fides* di Augusto (*Caesaris auctoritatem ac fidem*). Questo insieme di casualità, scrive Velleio, genera in Lepido un insano *furor* che lo spinge ad illudersi di essere artefice di ogni vittoria, mentre in realtà si è limitato a rendere solo difficoltoso il cammino di Augusto in più occasioni (*ut inutilis alienae victoriae comes, quam diu moratus erat, dissidendo in consiliis Caesari et semper diversa iis, quae aliis placebant, dicendo, totam victoriam ut suam interpretabatur*). Ma il parallelismo tra il primo e l'ultimo paragrafo della vicenda politica di Lepido non si ferma al solo giudizio negativo sul triumviro, troviamo infatti una azione molto specifica¹⁹⁴ che richiama alla memoria quanto letto in precedenza. Come a suo tempo Antonio, irritato dal mancato accordo con Lepido, decise di presentarsi nell'accampamento per trascinare dalla sua parte l'esercito, così anche Augusto penetra nel campo del nemico per convincere i soldati a disertare. La vicenda è ricordata da più fonti, con differenze non marginali come vedremo, e senza dubbio la versione di Velleio risulta la più encomiastica nei confronti del coraggio di Augusto in tali frangenti. Già l'introduzione della impresa colloca Augusto per *fortitudo* al di sopra di ogni altro caso del passato (*Non ab Scipionibus aliisque veteribus Romanorum ducum quidquam ausum patratumque fortius quam tunc a Caesare*). Inerme, coperto della sola *lacerna*, forte del solo *nomen Caesaris*¹⁹⁵ (ecco emergere così il concetto della eredità di sangue certificata per via testamentaria che sovrasta e poi incorpora l'eredità politica), Augusto entra da solo nell'accampamento, evitando le frecce scagliate da alcuni soldati per ordine di un *pravissimus* Lepido¹⁹⁶, e, pur con la *lacerna* perforata da una *lanx*, porta via con sé una insegna della legione¹⁹⁷, dando così il via alla diserzione di massa dell'esercito del triumviro sconfitto. A Lepido non resta altro da fare che presentarsi in veste di supplice, in ginocchio davanti ad Augusto, implorando per la propria salvezza, che otterrà, assieme alla conservazione del suo patrimonio, mentre perderà quella *dignitas* triumvirale che, come ricorda Velleio con una sentenza lapidaria, *tueri non poterat*. Se si passa però ad altre fonti l'episodio ci appare differente. In Appiano troviamo conferma del malcontento delle truppe sottoposte a Lepido, ma più che per una questione di ammirazione nei confronti di Augusto, comunque attestata, i soldati erano in preda alla irritazione per una ragione molto più specifica e concreta, ovvero per l'accoglienza che Lepido aveva tributato alle truppe superstiti dell'esercito di Sesto Pompeo, accolte e incorporate con pari importanza e, soprattutto, con la medesima speranza di futuri premi: a pesare sull'animo dei soldati vi era senza dubbio questa conversione di

¹⁹⁴ Sulla possibile contaminazione delle fonti cf. ALLÉLY, *Lépide le triumvir*, pp. 187-189. J.M. RODDAZ, *Octavien-Auguste et les soldats perdus de Lépide*, in *Mélanges offerts à L. Maurin*, Bordeaux 2003, p. 192.

¹⁹⁵ Vell. 2.80: *Quippe cum inermis et lacernatus esset, praeter nomen nihil trahens, ingressus castra Lepidi*

¹⁹⁶ Vell. 2.80: *evitatis telis, quae iussu hominis pravissimi in eum iacta erant*

¹⁹⁷ Vell. 2.80: *cum lacerna eius perforata esset lancea, aquilam legionis rapere ausus est.*

quanti erano nemici fino a poche ore prima in contendenti al momento della spartizione delle ricompense¹⁹⁸. Inoltre il clima teso con Augusto presentava ai soldati di Lepido la non allettante prospettiva della prosecuzione di quella guerra che, con la sconfitta di Sesto Pompeo, poteva essere parsa in un primo momento come conclusa. Venuto a conoscenza del malumore serpeggiante tra i soldati, Augusto decide di entrare nell'accampamento per tentare di attrarli dalla sua parte, in particolar modo le truppe superstiti di Pompeo che, scrive Appiano¹⁹⁹, consideravano fondamentale il *placet* di Augusto per avere salva la vita (non dimentichiamo che Lepido, dopo Filippi, era in parte esautorato dalle sue funzioni). A differenza di quanto narra Velleio, Appiano ci dice che Augusto arrivò al campo di Lepido con una vasta scorta di cavalieri ed entrò poi all'interno con un piccolo gruppo²⁰⁰. Convince immediatamente i pompeiani che iniziano a muoversi verso di lui con gli stendardi²⁰¹ e, in principio, anche il resto delle truppe inizia a dare segni di cedimento. Resosi conto del disastro imminente, Lepido esce dalla tenda e ordina di attaccare gli intrusi. Augusto viene colpito, ma non ferito, tanto più che, ulteriore differenza rispetto al racconto di Velleio, indossa la corazza e non la semplice *lacerna*. Sorpreso dalla reazione Augusto corre a rifugiarsi presso i cavalieri²⁰², tra la derisione di alcune guardie che, scrive sempre lo storico, vengono poi massacrate dalla cavalleria per ordine di Augusto, furioso per la magra figura²⁰³. Oramai comunque la situazione è instabile e i pompeiani defezionano, obbligando Lepido ad affrontare scontri all'interno del suo stesso accampamento e, incapace anche di trattenere le insegne all'interno del campo, deve assistere al passaggio in massa dei soldati dalla parte di Augusto²⁰⁴. La conclusione è simile a quanto si legge

¹⁹⁸ App. B.C. 5.124.512 ss.: 'Ο δε στρατὸς ἤχθητο, εἰ πολεμήσουσιν αὐθις ἐμφύλιον πόλεμον ἕτερον καὶ οὐ ποτε σφὰς ἐπιλείψουσιν αἱ στάσεις. Οὐ μὴν ἐν ὁμοίῳ Καίσαρα ἐθαύμαζον καὶ τὴν ἀργίαν συνήδεσαν Λεπίδῳ, καὶ τῆς ἀρπαγῆς αὐτὸν ἐπεμέμφοντο αὐτῆς, ἐς τὸ ἴσον τοῖς ἠσημένοις καταστάντες

¹⁹⁹ App. B.C. 5.124.513 ss.: ὥς δὲ αὐτῷ διεφθάρωτο πολλοὶ καὶ μάλιστα οἱ γενόμενοι τοῦ Πομπηίου διὰ δέος τοῦ μήπω' τὰς σπονδὰς βεβαίους σφίσις, εἰ μὴ συνθοῖτο ὁ Καίσαρ...

²⁰⁰ App. B.C. 5.124.513 ss.: ...ὁ Καίσαρ ἐπήλθεν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον αὐτοῦ σὺν ἱππεύσι πολλοῖς, οὓς πρὸ τοῦ χάρακος καταλιπὼν ἐς ἡμεῖς μετ'ὀλίγων, καὶ παριῶν ἐπεμαρτύρητο ἐκάστοις ἄκων ἐς πόλεμον καθίστασθα

²⁰¹ App. B.C. 5.124.514: οἱ δὲ συνέντες αὐτίκα ἤρπαζον τὰ σημεῖα καὶ ἐς τὸν Καίσαρα μετέφερον, καὶ σκηνὰς ἔλυνον ἕτεροι

²⁰² App. B.C. 5.125.515: καὶ αὐτὸς ὁ Καίσαρ ἐς τὸν θώρακα ἐβλήθη· τὸ δὲ βέλος οὐκ ἐξίκετο ἐπὶ τὸν χρῶτα, ἀλλὰ δρόμῳ διέφυγεν ἐπὶ τοὺς ἱππέας...

²⁰³ App. B.C. 5.125.515: ...Λεπίδου δὲ τι φρούριον ἐπετάθασε τῷ δρόμῳ καὶ οὐκ ἀνέσχευεν ὁ Καίσαρ ὑπὸ ὀργῆς, πρὶν ἐξελεῖν αὐτὸ σὺν τοῖς ἱππεύσι καὶ καθελείν...

²⁰⁴ App. B.C. 5.125.519-520: καὶ πρῶτοι μὲν αὐθις οἱ Πομπηϊανοί, ὅσοι ἔτι ἦσαν παρ'αὐτῷ, μετεπήδων κατὰ μέρη· Λεπίδου δὲ ἐς κώλυσις αὐτοῖς τοὺς ἑτέρους ἐφοπλίσαντος, οἱ ἐπὶ κώλυμα τῶν ἄλλων ὀπλισάμενοι τὰ ἑαυτῶν ἐπήγοντο σημεῖα καὶ σὺν τοῖς ἑτέροις ἐχώρουν πρὸς τὸν Καίσαρα. Λέπιδος δ'αὐτοῖς ἀπιούσιν ἠπείλει καὶ ἐδείτο καὶ τῶν σημείων εἶχετο καὶ οὐ μεθήσειν ἔλεγε, μέχρι τῶν φερόντων αὐτὰ τις εἶπε μεθήσειν ἀποθανόντα· καὶ δείσας μεθήκεν

in Velleio: Lepido supplice viene risparmiato da Augusto (non viene obbligato alla genuflessione) e ridotto al rango di semplice cittadino²⁰⁵. In Dione la situazione è ancora più complessa. Lepido si sente minacciato da alcuni movimenti dell'esercito di Augusto, invia dei messaggeri per reclamare il suo diritto a tornare nelle sue piene funzioni di triumviro²⁰⁶, ma Augusto non risponde perché certo di essere nel giusto e militarmente più forte²⁰⁷, e con un manipolo entra nell'accampamento ma viene attaccato dai soldati irritati perché si aspettavano proposte di pacificazione²⁰⁸. Salvatosi dall'attacco Augusto torna con l'intero esercito e cinge d'assedio l'esercito nemico ottenendo la diserzione delle truppe di Lepido²⁰⁹. Il triumviro supplice viene ridotto al rango di cittadino, mentre Augusto esercita la vendetta sui senatori ed i cavalieri presenti nell'esercito di Pompeo, incorpora i cittadini semplici tra le sue legioni e restituisce gli schiavi ai legittimi proprietari o, in assenza di questi ultimi, li impala come punizione (in Appiano, più genericamente, si parla di una accoglienza pacifica da parte di Augusto dei pompeiani). Le *Periochae* (129) conservano ovviamente una versione sintetica²¹⁰ dell'intero episodio.

M. Lepidus, qui ex Africa uelut ad societatem belli contra Sex. Pompeium a Caesare gerendi traiecerat, cum bellum Caesari quoque inferret, relictus ab exercitu, abrogato triumuiratus honore uitam impetrauit.

A quanto leggiamo, dunque, Velleio fornisce probabilmente una descrizione molto semplificata della vicenda, volta a sottolineare il coraggio inusitato di Augusto, inerme, senza protezione, nell'accampamento di Lepido e in grado, con la sola forza del suo *nomen* e della sua *auctoritas* di spingere l'intero esercito dell'avversario alla diserzione, nonostante il rischio di essere ferito. Orosio descriverà Augusto intento a respingere le frecce con l'ausilio della *lacerna*: (6.18) *ipsum Caesarem ad se uenientem semel atque iterum spreuit ac potius telis*

²⁰⁵ App. B.C. 5.126.522: οὕτω Λέπιδος, ἀδοκίῳ πάντων ἀπιστία συμπεσών, ἔρημος ἐκτύχης τοσῆδε καὶ στρατοῦ τοσοῦδε ἐγίγνετο ἐν βραχεί. Καὶ τὸ σχῆμα ἀλλάξας ἔθει πρὸς τὸν Καίσαρα δρόμῳ, συντρεχόντων ὡς ἐπὶ θέα τῶν ὁρώντων. ὁ δὲ Καίσαρ ὑπανέστη τε αὐτῷ προσθέοντι καὶ προσπεσείν ἐθέλοντα κωλύσας ἐπεμψεν ἐς Ρώμην...

²⁰⁶ Cass. Dio 49.11: καὶ ὁ μὲν ταῦτά τε τῷ Καίσαρι πέμπων τινὰς ἐπεκάλει, καὶ ἐς δίκην αὐτὸν προυκαλεῖτο...

²⁰⁷ Cass. Dio 49.12: Καίσαρ δὲ πρὸς μὲν ταῦτα οὐδὲν ἀντίειπε, νομίσας δὲ διὰ πάντα τὰ δίκαια παρὰ τε ἑαυτῷ καὶ παρὰ τοῖς ὅπλοις, ἄτε καὶ ἰσχυρότερος αὐτοῦ ὦν...

²⁰⁸ Cass. Dio 49.12.2: καὶ ἐσήλθε μὲν ἐς τὸ στρατόπεδον δόξας σφίσι διὰ τὴν ὀλιγότητα τῶν συνακολουθούντων οἱ εἰρηνικόν τι πράττειν. ὡς δ'οὐδὲν κατὰ γνώμην αὐτοῖς ἔλεγε, παρωξύνθησαν καὶ ἐπέθεντο αὐτῷ, καὶ τινὰς τῶν ἄλλων καὶ ἀπέκτειναν. ἐκεῖνος γὰρ ἐν τάχει βοηθείας τυχῶν ἐσώθη

²⁰⁹ Cass. Dio 49.12.3: καὶ μετὰ τοῦτ' ἔπηλθέ τε αὐθις αὐτοῖς μετὰ παντὸς τοῦ στρατοῦ, καὶ κατακλείσας σφᾶς ἐς τὸ τάφρουμα ἐπολιόρκει.

²¹⁰ Sintetico risulta anche Svetonio, Svet. Aug. 14.4: *Post Pompei fugam collegarum alterum M. Lepidum, quem ex Africa in auxilium evocarat, superbientem viginti legionum fiducia summasque sibi partes terrore et minis vindicantem spoliavit exercitu supplicemque concessa vita Circeios in perpetuum relegavit.*

adpeti iussit. Quae ille collecta in laeuum brachium lacerna repellendo uitauit. Evidentemente Orosio dipende in questo passo da una fonte filoaugustea, desiderosa di dipingere a tinte forti l'eroismo del *princeps*. Segue poi un accenno, a differenza della versione di Velleio, all'intervento in forze di Augusto contro l'accampamento di Lepido: *mox inmisso equo ad suos reuersus, instructo exercitu aduersus Lepidum ueniens; plurimas legiones Lepidi paucis interfectis transire in suam partem compulit.* Il racconto si conclude, in accordo con le altre fonti, con la scena di umiliazione da parte di Lepido e la sua condanna all'esilio: *Lepidus tandem intellegens, quo uanitas sua tenderet, deposito paludamento assumptaque ueste pulla, supplex Caesari factus uitam et bona impetrauit, perpetuo quidem amendatus exilio.* In Floro non compare invece nessun riferimento all'episodio. Tentando di trovare, tra le differenze delle fonti, alcuni aspetti comuni che consentano di gettare maggiore luce sulla vicenda, c'è certo da rilevare che, al di là dei giudizi negativi sul valore di Lepido come generale, le truppe a sua disposizione erano incomplete fin dal principio (lo stesso Velleio, riferendosi alle legioni che Lepido si portava dall'Africa a supporto della azione militare di Augusto, parla di *duodecim semiplenis legionibus*) e l'aggiunta dei resti dell'esercito di Pompeo, pur accrescendone il numero, aveva arrecato un probabile danno al morale generale, per quanto si diceva prima. Non sembra casuale che in Appiano siano gli ex pompeiani i principali interlocutori di Augusto e che siano i primi a passare rapidamente da uno schieramento all'altro. D'altro canto, a differenza di quanto ci racconta Velleio, convincere l'intero esercito a lasciare Lepido non dovette essere così semplice; sia Appiano che Dione e Orosio parlano esplicitamente di scontri e Dione addirittura riporta la notizia di un assedio posto all'accampamento di Lepido. Sempre Dione è il solo a riportare notizia di un netto e spontaneo rifiuto dei soldati nei confronti di Augusto, ma non si deve dimenticare che Appiano ricorda la derisione di alcune guardie alla vista del triumviro in fuga, derisione poi scontata amaramente, dunque anche l'immagine trasmessa da Velleio di un esercito che, d'incanto, abbandona Lepido seguendo Augusto è con tutta probabilità da ridimensionare. Ci dovette essere una certa resistenza, fiaccata sia da un intervento armato (forse un vero e proprio assedio), sia dal malcontento per il trattamento paritario ricevuto dai pompeiani, fino a dare oramai l'idea ai soldati che la posizione di Lepido, già ridimensionato nei suoi poteri, fosse da considerarsi come perduta. Difficile dire quanto sulla versione di Velleio possa avere influito la narrazione contenuta nelle *Memorie* di Augusto dove, è probabile, l'episodio doveva essere descritto. L'evidente valore simbolico dell'uomo inerme, protetto dal solo *nomen*, che trascina dietro di sé un intero esercito grazie alla sua *auctoritas*, brandendo l'insegna della legione, può far pensare al desiderio di rendere l'evento particolarmente pregnante e legato quasi ad una volontà superiore, così come, in fondo, sappiamo da Plutarco²¹¹ che Augusto fece

²¹¹ Plut. *Ant.* 22.

descrivendo come un sogno gli avesse permesso di sottrarsi alle truppe di Bruto quando invasero l'accampamento, durante il primo giorno della battaglia di Filippi.

VII. Conclusione

La figura di Lepido, così come la si incontra in Velleio, risulta pesantemente ridimensionata dalla propaganda filoaugustea. Il triumviro rappresentava per Augusto un personaggio particolarmente scomodo e allo stesso tempo più facilmente eliminabile dalla memoria collettiva rispetto ad Antonio. Come per Antonio, anche nel caso di Lepido la propaganda si è servita in gran parte dei giudizi negativi riservatigli da Cicerone, nel suo epistolario privato. Accanto a questo la riscrittura della storia ha provocato, nella narrazione di Velleio, l'espulsione di Lepido dal novero dei cesariani della prima ora attraverso l'artificio del silenzio che, come si è visto, trova la sua massima espressione nelle *Res Gestae*. Ritratto come un incapace, un parvenu, un ladro di cariche, ingiustamente favorito dalla sorte, Lepido viene sminuito tanto da apparire quasi una figura secondaria, mentre altre fonti dimostrano che fino allo scontro in Sicilia con Augusto egli giocò un ruolo di primo piano nella Roma di quegli anni, cosa che era certo ben presente ai suoi contemporanei, come si evince dall'ampio interesse nei suoi riguardi dimostrato dall'Arpinate.